

CORNACCHIE NELL'ECALÉ DI CALLIMACO

Sono tre i problemi fondamentali nel famoso episodio degli uccelli che aspettano ancora una soluzione e che sembrano sfidare l'acume e la fantasia di ogni filologo: dove si svolge, a chi parla la cornacchia, quale è la causa che l'ha originato. A quasi 40 anni fa ("Hermes" 82, 1954, 317-330) risale il mio tentativo di rispondere al secondo e al terzo quesito, fondato sull'edizione di R. Pfeiffer (1949, vol. I); ma in seguito le scoperte papiracee hanno aggiunto qualcosa ai frammenti della tavoletta di Vienna: alcune lettere nell'inizio dei vv. 14-58 del fr. 260 Pf. e di due immediatamente anteriori (= fr. 74.1-17 Hollis, *Callimachus Hecale*, Oxford 1990) nel P. Ox. 2398 (231 Pack²), pubblicato da E. Lobel in *Oxy. Pap.* XXIV (1957) 97 sgg., e alcune lettere nel centro dei primi sei versi nel P. Ox. 2437 (232 Pack²), pubblicato ancora da Lobel in *Oxy. Pap.* XXV (1959), 123 sgg. Poca cosa in verità, ma con grande sorpresa è venuto fuori il nome di Ecale (v. 3), che si poteva aspettare in qualche altra parte, ma non nel discorso della cornacchia. Di questo non pare che si debba dubitare, perché ἀλλ' ἐκάλλ[εσσε, preso in considerazione dal Lobel insieme ad ἀλλ' Ἐκάλλ[η, offre maggiori difficoltà, e in ogni modo anche un'integrazione ἀλλ' ἐκάλλ[ει τό]δε λιτὸν ἔδο[ς si riferirebbe ancora alla dimora di Ecale. Ed è questo che conta, perché da questo riferimento si possono ricavare cose della massima importanza per risolvere i problemi riguardanti lo sconcertante episodio.

Prima di tutto si può stabilire il luogo in cui avviene la conversazione. Come interlocutrice della cornacchia si sarebbe subito tentati d'introdurre Ecale stessa, un'idea proposta un tempo da E. Maass ("DLZ" 1893, p. 1035), che non ebbe fortuna per le obiezioni di Rannow ("Woch. f. kl. Philol." 1896, 482) e di altri. L'ha ripresa, dopo la pubblicazione del P. Ox. 2398, Fr. Krafft ("Hermes" 86, 1958, 472) fondandosi su quel che è detto in Suida s.v. μὰ τὸν, dove, dopo la citazione di Men. fr. 801 Kō., si continua: ἀλλ' Ἐκάλη εἶπε 'ναὶ μὰ τὸν', corrispondente al fr. 351 Pf. che ora entra nel v. 10 del fr. 74 Hollis (260.51 Pf.) come ha mostrato il P. Ox. 2398. Ma è poco credibile che in Suida sia riportata una citazione con la menzione del nome di un personaggio invece che del titolo dell'opera da cui è tratta la citazione. Qui sarà da scrivere Ἐκάλη o anche <Καλλίμαχος> Ἐκάλη. Alla vecchia Ecale secondo il Krafft converrebbe l'espressione ναὶ μὰ τὸν ῥικνὸν / σῦφαρ ἐμόν, ma conviene di più alla cornacchia, che, si credeva, raggiunge anche l'età di 300 anni. Ad essa, non a Ecale, si addice sia la profezia nel mondo degli uccelli della punizione del corvo (vv. 12 sgg.) sia la menzione del vecchio albero inaridito: ναὶ τοῦτο τὸ δένδρον αὐὸν εὐόν περ. L'albero è una quercia, sulla quale sta appollaiato l'uccello.

È un richiamo all'inizio dell'episodio, come suggerisce l'imitazione di Nonno. Anche Apollonio Rodio (3.927-938) e Ovidio (*Met.* 2.544 sgg.) hanno imitato Callimaco svolgendo il motivo degli uccelli parlanti; ma solo Nonno introduce l'episodio in maniera, credo, simile a Callimaco: *Dion.* 3.97 ἔνθα τις ὄρνις / ἐφεζομένη γλαυκωπὸν ὑπὸ σκέπας ἀβρὸν ἐλαίης. È simile un verso dell'*Ecale* tramandato in Suida isolato e corrotto: † ἀφ' ὑμέων κοκύησι καθημένη ἀρχαίησι (fr. 137 = 340 Pf.). Ho già illustrato altrove ("Hermes" 82, 1954, 321 sg.) questo frammento, correggendo l'inizio in ἀμφ' ἡμέων con riferimento alle querce, progenitrici della stirpe umana. Infatti in un epigramma dell'A.P. 9.312 Zonas di Sardi esorta a non "tagliare la madre delle ghiande", ma altre piante:

τηλόθι δ' ἴσχε δρυὸς πέλεκυν· κοκύαι γὰρ ἔλεξαν
ἀμῖν ὡς πρότεροι ματέρες ἐντὶ δρῦες.

Il termine κοκύαι è rarissimo: si trova solo in Callimaco e in Zona, che l'ha desunto, è da credere, dal luogo di Callimaco. Già il Wilamowitz, senza suggerire alcuna correzione (*apud* Kapp fr. 135, p. 79), ha attribuito il verso all'episodio della cornacchia, ma l'inseriva nel discorso di quella pensando agli antenati dell'uccello perché in κοκύη ci sarebbe un'allusione al *crocitare* della cornacchia. Credo invece che il frammento faccia parte del racconto del poeta all'inizio dell'episodio. Poiché gli uomini primitivi si nutrono a lungo di ghiande, chiamarono la quercia ζείδωρον καὶ μητέρα καὶ τροφόν (Plut. *De esu carn.* I 2.993F).

In conclusione, *Ecale* resta esclusa come interlocutrice della cornacchia; tuttavia la sua menzione in fr. 74.3 rivela una certa familiarità fra l'uccello e la vecchia. In quei versi lacunosi si parla di cibo, e la cosa, anche se l'argomento può convenire alla cornacchia in quanto uccello ingordo, può sorprendere, perché non ne appare chiaro subito il motivo. Ma c'è un legame con ciò che precedeva. La cornacchia ha narrato la disubbidienza delle figlie di Cecrope che aprirono la cesta loro affidata da Atena, poi la punizione toccata alla stirpe delle cornacchie perché una di esse recò la dolorosa notizia alla dea, cioè la proibizione di accedere all'acropoli ateniese, dove nei giorni di festa gli altari fumano di sacrifici e le tavole sono colme di focacce. Che sia questo il motivo principale della pena si capisce da Lucrezio, quando spiega certi fenomeni che possono sembrare strani adducendo cause naturali, come l'emanazione di miasmi che possono essere letali agli uccelli che vi volano sopra. Tali sono i luoghi detti ἄορνοι, come l'*Avernus lacus* presso Cuma in Campania, l'acropoli d'Atene e altri luoghi:

*Est et Atheneis in moenibus, arcis in ipso
vertice, Palladis ad templum Tritonidis almae,
quo numquam pennis appellunt corpora raucae
cornices, non cum fumant altaria donis.*

*Usque adeo fugitant non iras Palladis acris
pervigili causa, Graium ut cecinere poetae,
sed natura loci opus efficit ipsa suapte (749-755).*

Il riferimento è senza dubbio all'*Ecale* di Callimaco, che a Roma era ben nota al tempo dei *poetae novi*, cioè al tempo di Lucrezio, il quale non è così insensibile alla nuova poetica come vogliono far credere coloro che lo collegano solo coi poeti latini arcaici. Al nostro fine ha molta importanza la frase *non cum fumant altaria donis*. Appunto perché quella era un'occasione molto favorevole per procurarsi il cibo, la cornacchia lamenta la punizione di Atena e la privazione di quel cibo, tanto da augurarsi di non morire di fame, ricordando la casa di Ecale che, sebbene povera, le permetteva di non patire la fame. Dunque la cornacchia frequentava la dimora di Ecale, solitaria sul Brielletto, aperta e ospitale non solo verso le persone, ma anche verso gli animali. Per questo, penso, la cornacchia sta appollaiata su un albero vicino alla capanna di Ecale.

Il motivo della fame aveva una certa ampiezza. Infatti credo che qui sia da collocare anche il fr. 75 (267 Pf.), un po' prima del fr. 74 (260.44 Pf.), che il Pfeiffer ha rivendicato all'*Ecale*: γίνεό μοι τέκταινα βίου δαμάτειρά τε λιμοῦ. Hollis a ragione ha accolto la proposta di Pfeiffer, ma nell'incertezza ha collocato il verso dopo i frammenti della tavoletta di Vienna notando "fort. cornix loquitur" e chiedendosi se sia un'apostrofe a Ecale. Il Pfeiffer ha pensato ad una preghiera a Demetra o a Gaia; invece per me γίνεο non è un imperativo, ma un imperfetto, analogo all'aoristo γένευ (*Il.* 5.897; cf. γίνετο *Il.* 13.283, più spesso γίγνετο), ed è riferito ad Ecale, non più viva. Un'apostrofe alla donna si giustifica bene in un compianto sulla recente morte di lei. Poiché non è pensabile che la cornacchia abbia abbandonato la dimora di Ecale dove trovava di che sostentarsi, anche se non in abbondanza, il tempo passato si spiega pensando a qualcosa di grave successo alla vecchia. In conformità credo che ci fossero verbi al passato anche nei vv. 2-5. Con la definizione di Ecale "fornitrice di sostentamento e domatrice della fame" (fr. 75 = 267 Pf.) si capisce bene l'augurio del v. 1 con la ripetizione di una frase simile, κακῆς ἀλκτῆρια λιμοῦ, e appare chiara la causa della dimestichezza dell'uccello con la vecchia.

Ecco la mia ricostruzione del passo, con integrazioni naturalmente ex.gr.:

fr.75(267Pf.) γίνεό μοι τέκταινα βίου δαμάτειρά τε λιμοῦ

fr. 74 Hollis γαστέρι μόνον ἔχοιμι κακῆς ἀλκτῆρια λιμοῦ
ἄ]δου μέχ[ριπερ, ἢ κατ]έχει δο[λιχόν μέ ποτ' ἦδη.
ἀ]λλ' Ἐκάλ[η τό]δε λιτὸν ἐδέ[θλιον ἦμος ἔναιε
φάρμ]ακ[ά μοι πύρ]νον πάγ[ι]ον καὶ κρεῖα παρεῖχε
5 καὶ κρῖνον κυκεῶνος ἀποστάξαντος ἔραζε.

το]λμήσ[εις; χάρι]ς οὔτις ἐπέσσειται [οὐδ' ἀπεροῦντι
 μόχ]θημ' [Ἐπόλλω]ν[ι] κακάγγελον· εἴθε γάρ [εἴης
 κεί]ν[ον ἔτι] ζώουσα κατὰ χρόνον, ὄφρα τ[ιθεί]ης
 ὧς Θριαὶ τὴν γρῆυν ἐπιπνεῖουσι κορώνην.

Dall'esame abbiamo tratto la conclusione che Ecale è morta. Di qui possiamo procedere per rispondere agli altri due quesiti: chi sono i due interlocutori e che cosa ha dato origine alla conversazione.

Se il discorso ha luogo vicino alla dimora di Ecale e la cornacchia esprime il suo rammarico per la morte di quella, è verisimile che chi ascolta sia in grado di comprendere la partecipazione a quel doloroso evento e che anche quello abbia una qualche dimestichezza col luogo e la capanna della donna. Difficilmente dunque sarà un uccello di passaggio o casuale oppure un nemico. Ciò è sufficiente per respingere l'opinione prevalente dopo il Wilamowitz (*Ueber die Hecale des Kallimachos*, "NGG" 1893, 734 = *Kleine Schriften* II 34 sg.) che la cornacchia parli con una civetta, perché l'inimicizia fra quelle due specie di uccelli è un motivo tradizionale nell'antichità (cf. Aristot. *H.A.* IX 1, p. 609a 8; Antig. *Car. Hist. mir.* 3.9, 5.48; Ov. *Met.* 2.264 e 590; *Fast.* 2.89 ecc.). Se poi si riflette che la cornacchia fa un lungo discorso perché l'altro uccello eviti di cadere in una disgrazia, non ci dovrebbero essere più dubbi nell'escludere la civetta. Sicuramente la profezia sulla punizione del corvo (74.7-20 = 260.48-61 Pf.) ha lo scopo di mettere in guardia da un pericolo simile. Come si può attribuire quest'intenzione ad una cornacchia verso la nemica civetta?

Neppure si può considerare cosa certa che la civetta avesse una parte nell'epillio. Un'affermazione come *κάρτ' ἀγαθὴ κικυμώϊς* del fr. 168 (618 Pf.), ammesso che appartenga all'*Ecale* (Pfeiffer lo poneva tra i fragmenta incertae sedis), può entrare in vari punti, per esempio quale cenno ad un presagio come a proposito di altri uccelli nel fr. 47.9 (327 Pf.) e nel fr. 43.65 Pf. degli *Aitia* (vd. nota del Pfeiffer). Hollis vorrebbe inserire nell'episodio degli uccelli, in bocca alla civetta, il fr. inc. sed. 167 (519 Pf.) *ἀλλὰ θεῆς ἦτις με διάκτορον ἔλλαχε Παλλάς*. L'*Etym. M.* che riporta il verso senza il titolo dell'opera informa che Callimaco disse *διάκτορον* invece di *διάκονον* a proposito della civetta: *Καλλίμαχος ἐπὶ γλαυκὸς τὸ ἐπίθετον*. Il verso fu attribuito all'*Ecale* dal Meineke; agli *Aitia* l'assegnò lo Schneider; il Pfeiffer, pur ricordando che si riferisce alla civetta il fr. 326 (77 Hollis) proveniente con certezza dall'*Ecale*, lo pose fra quelli *incertae sedis*. In ogni caso, non è impossibile che nella fonte sia stato scritto *ἐπὶ γλαυκός* invece di *ἐπὶ κορώνης*. In un contesto in cui si parlava dei due uccelli non era difficile lo scambio. Infatti, se fosse così, il verso potrebbe appartenere al racconto della cornacchia quando esponeva la condizione di favore prima di incorrere nell'ira di Atena: cf. Ov. *Met.* 2.588 *data sum co-*

mes inculpata Minervae (parla una cornacchia). Anche il citato fr. 77 (326 Pf.), che viene sicuramente dall'Écale ed è un'imprecazione contro la civetta, ἄλλ' ὄφελος θανέειν ἢ ὕστατον ὀρχήσασθαι, si addice senza dubbio alla cornacchia, come ha notato il Pfeiffer, per la nota inimicizia fra i due uccelli. Il Pfeiffer lo suppone pronunziato dalla cornacchia che si lamenta di essere stata posposta alla civetta, ma l'imprecazione non implica la presenza della civetta. Contro l'ipotesi del Pfeiffer Hollis (p. 261) obietta che essa difficilmente può conciliarsi con fr. 73.10-12 (260.39-40 Pf.). Ma quei versi sono lacunosi e non ci si può basare su una ricostruzione ipotetica respingendo ciò che è noto e certo, l'inimicizia fra civette e cornacchie; al contrario bisogna accordare il testo incerto al dato sicuro, escludendo]έτέρην sc. *noctuam* – ἡμετέρ[ην (E. A. Barber, "CQ" 1952, 92) o ὕμ]ετέρην – ἡμετέρ[ην sc. *γενέθλην* (Lloyd-Jones).

Ecco una mia ricostruzione del passo a partire dal v. 6, con integrazioni naturalmente ex. gr.:

fr.73.6 (260.35 Pf.) μούναι δὲ παραπτύ[ουσι] κορῶναι
 ἀ[υτόθεν·] οὐ γὰρ ἔγωγε τεόν ποτε, πότνια, θυμόν
 ἴην'. ἔστι δὲ] πολλὰ παραίσια μὴ πο[τ'] ἔλαφοί
 φή]γομεν οἰωνοί. τότε δ' ὄφελον ἔμμε[ναι ἔμφρων.
 10 ο]ὔτω[ς ἡμ]ετέρην μὲν ἀπε[ίργαθε πάντα γενέθλην,
 ἡμετέρ[ην] ἔκλιν[ε γ]ε[νὴν θεός·] ἀλλὰ πέσοι [τοι
 μηδέποτ' ἐκθυμο[ῦσα·] βαρὺς χόλος αἰὲν Ἀθήνησ.

Fra le colonne II e III della tavoletta di Vienna (fr. 70 e 73 = 260.29 e 30 Pf.) da tempo sono stati giustamente inseriti i due fr. 71 e 72 (261 e 374 Pf.) relativi all'incontro della cornacchia con la dea Atena e l'ira della dea a causa della cattiva notizia sulla violazione dell'ordine di non aprire la cesta affidata alle Cecropidi. Dopo l'ira doveva essere menzionata la punizione, che comportava, cosa della massima importanza per chi parla, anche la privazione di cibo. Suppongo infatti che vi comparisse anche un particolare di questo genere: quando sull'acropoli gli altari fumano colmi di doni, gli altri uccelli accorrono, ma sole (μούναι δέ) le cornacchie da allora (ἀυτόθεν) evitano la cima. Si ricordi il passo di Lucrezio citato, dove è significativa l'aggiunta del particolare che le cornacchie non si avvicinano alla cima dell'acropoli neppure quando *fumant altaria donis* (v. 752). Così si ha un collegamento di pensiero con l'inizio del fr. 74, dove si lamenta la scarsità di cibo e la perdita del soccorso che veniva da Écale. È opportuno riportare il seguente passo di J. E. Harrison (*Primitive Athens as described by Thucydides*, 1906, p. 29), citato da Hollis (p. 241): "in days when on open-air altars sacrifice smoked and there was an abundance of sacred cakes, birds were real und very frequent presences. To the heads of numbers of statues found on the Acropolis is

fixed a sharp spike to prevent the birds perching”.

Nel mesto commento che la cornacchia fa sulla punizione che ha colpito tutta la stirpe è frammezzata una raccomandazione: ἀλλὰ πέσοι... μηδέποτε... (73.11 sg. = 260.40 sg. Pf.), che sarà ripresa non molto dopo e illustrata con l'esempio del corvo (74.6 sgg. = 260.47 sgg. Pf.) e con essa si chiuderà il discorso della cornacchia. Ma, poiché tutto il discorso è in funzione di questa raccomandazione, volta ad evitare danni futuri, essa doveva già comparire all'inizio dell'episodio, collegata, come vedremo, con la causa che l'ha originato. Orbene sia il premuroso consiglio, come si è detto, sia l'amaro sfogo escludono che chi ascolta sia una civetta, perché la disgrazia della cornacchia è stata la fortuna dell'altra, subentrata nel cuore di Atena, e l'origine di una continua rivalità. Del resto una civetta difficilmente avrebbe taciuto, ma avrebbe interloquito a sua difesa o a condanna dell'altra. Invece da 74.21 (260.62 Pf.) τὴν μὲν ἄρ' ὡς φασμένην ὑπνος λάβε, τὴν δ' αἰουσαν si ricava che l'altro uccello è stato ad ascoltare umilmente. Si suole definire l'episodio un colloquio, ma forse uno dei due uccelli non ha mai aperto bocca, né c'era bisogno che lo facesse, perché il motivo che ha dato origine all'episodio poteva essere raccontato dal poeta senza ricorrere ad un vero dialogo.

In ogni modo, tutto quello che si è rilevato conviene ottimamente se chi ascolta è una giovane cornacchia, ancora inesperta e bisognosa di ammaestramento. Il computo degli anni in 73.13 sgg. (260.42 sgg. Pf.) allude a generazioni diverse e da 74.7 sgg. (260.48 sgg. Pf.) appare che chi ascolta è molto più giovane, perché si esprime la possibilità che quello, a differenza di chi parla, possa arrivare a vedere la punizione del corvo. Questa opinione che l'episodio riguardi due cornacchie è già stata manifestata da me quasi quarant'anni fa (“Hermes” 82, 1954, 323 sgg.); oggi ne sono ancor più convinto, dopo che i piccoli recuperi papiracei in 74.1-5 permettono di ricostruire l'episodio nelle sue linee generali.

V. Bartoletti (*L'episodio degli uccelli parlanti nell'Ecale di Callimaco*, “SIFC” 23, 1961, 154-162) ha accolto la mia identificazione che il secondo uccello sia una giovane cornacchia, ma ha collocato l'episodio vicino all'acropoli. Alla vista dei grandi festeggiamenti che si preparano per la vittoria di Teseo in Atene col sacrificio del toro maratonio, ha supposto quel critico, una vecchia cornacchia, sfogando la sua pena, rammenta ad una più giovane i fatti che causarono la punizione di Atena alla loro stirpe. In questo modo non c'è alcun legame col pensiero centrale e il discorso non ha alcun carattere istruttivo; si avrebbe un semplice racconto che resterebbe isolato, introdotto solo per far passare la notte. Ma i supposti festeggiamenti in onore di Teseo ad Atene sarebbero una ripetizione della gioia degli abitanti di Maratona descritta in 70.9 sgg. (260.9 sgg. Pf.: e continuava ancora). Anche l'idea di

far venire Teseo ad Atene prima che torni da Ecale sul Briletto sembra una digressione a danno dell'unità, e questa, è notorio, è un'esigenza inderogabile della poetica callimachea. Per di più, come si può spiegare in principio al fr. 74 la menzione di Ecale, se essa si trova distante sul Briletto, mentre chi parla è vicino all'acropoli ateniese? Il fatto che l'episodio si chiude con la descrizione (74.23 sgg.=260.64 sgg. Pf.) del risveglio di una città operosa non si può addurre, come fa il Bartoletti, a conferma che il discorso della cornacchia è avvenuto ad Atene. Che quei versi converrebbero bene ad Atene, non al solitario Briletto e meglio che al borgo di Maratona, nessun dubbio; ma il risveglio dei due uccelli dopo un breve sonno non è causato dalla canzone dell'acquaiuolo e dal cigolio dei carri per le vie e dai rumori nelle officine dei fabbri. La descrizione non si riferisce ad un luogo determinato, ma è generica: dopo $\kappa\alpha\delta\delta\rho\alpha\theta\acute{\epsilon}\tau\eta\nu$ e $\hat{\eta}\lambda\theta\epsilon\nu$ (v. 22), che si riferiscono ad un fatto reale, i verbi che seguono sono tutti al presente, non al passato.

Dalla soluzione dei primi due problemi, che l'episodio si svolge fra due cornacchie sul Briletto vicino all'abitazione di Ecale, si può dedurre con coerenza anche la risposta al terzo quesito, che cosa abbia originato quel discorso. La soluzione sta nella lacuna di circa 22 versi dopo la prima colonna della tavoletta di Vienna. Qui alcuni versi completavano la descrizione della festosa accoglienza di Teseo trionfatore del toro da parte degli abitanti di Maratona; poi doveva essere introdotta una cosa adatta a giustificare il contenuto della seconda colonna, cioè il racconto di Erittonio e delle figlie di Cecrope secondo la versione di Amelesagora, che fu la fonte di Callimaco, fortunatamente conservata in Antigono di Caristo (*Hist. mir.* 12). Questa narrazione, come si è detto, è in funzione del consiglio dato alla giovane cornacchia illustrato in precedenza; dunque in quel che stiamo cercando risiede la giustificazione di quel consiglio. Se è vera la ricostruzione che abbiamo dato dei primi versi del fr. 74, restituiti in parte da nuovi papiri, contenenti un rimpianto dell'ospitalità di Ecale, con la quale la cornacchia aveva molta dimestichezza, nasce spontanea la supposizione che la donna sia morta. Il giovane eroe, a cui la vecchia si era affezionata come a un figlio perché fra l'altro aveva ucciso Cercione vendicando la morte del figlio di lei ad opera di quel brigante (fr. 49: vd. "Hermes" 86, 1958, 469), non era tornato. Temette che egli fosse stato sopraffatto dal feroce toro e la donna, già provata da tanti dolori, non resse e soggiacque all'ultimo strazio. Una giovane cornacchia, uccello per natura loquace e pettegolo, si mostrò pronta a recare la notizia della morte a Teseo, credendo di fargli cosa gradita. Ma una vecchia cornacchia che viveva abitualmente sul Briletto in familiarità con Ecale, consapevole che $\sigma\acute{\tau}\epsilon\rho\gamma\epsilon\iota\ \omicron\upsilon\delta\epsilon\iota\varsigma\ \acute{\alpha}\gamma\gamma\epsilon\lambda\omicron\nu\ \kappa\alpha\kappa\omega\acute{\nu}\ \acute{\epsilon}\pi\omega\nu$ (*Soph. Ant.* 277), per dissuaderla, le racconta la disgrazia che colpì tutta la stirpe, quando una volta una cornacchia troppo zelante si affrettò a denunciare ad

Atena la colpa delle Cecropidi, che, malgrado il divieto, avevano aperto la cesta loro affidata. Così Callimaco in un modo fantasioso ma anche semplice riesce a far entrare nel suo poemetto e collegare tra loro vecchie saghe attiche senza offendere la legge dell'unità (1).

L'invenzione piacque agli antichi: Apollonio Rodio (3.927-938) e Nonno (*Dion.* 3.97-220) con abili variazioni l'hanno adattata ad una circostanza diversa; ma, mentre il primo non è d'aiuto a capire Callimaco, l'altro sembra riprodurre il modello, come si è notato (p. 98), nell'inizio dell'episodio. Tuttavia è Ovidio (*Met.* 2.544 sgg.) che, pur innovando, illumina di più, perché ha collegato la metamorfosi del colore del piumaggio del corvo con la punizione della cornacchia in un modo che sembra riprodurre quello di Callimaco: una cornacchia cerca di dissuadere un corvo che sta per recare ad Apollo la triste notizia dell'infedeltà di Coronide, narrandogli brevemente la disgrazia piombata un tempo sulle cornacchie. C'è però una grande differenza: in Ovidio il corvo non resta persuaso e dopo una risposta altezzosa vola incontro alla sua punizione; in Callimaco invece il consiglio ottiene un effetto positivo. Infatti Teseo non seppe nulla della morte di Ecale fino a quando il giorno dopo s'imbatté inaspettatamente nel funerale di lei: *dieg.* XI 1 αἰφνίδιον δὲ ταύτην εὐρὼν τεθνηκυῖαν. E resta naturalmente la differenza di fondo: in Ovidio tutto si svolge nel mondo degli uccelli e quel che c'è di umano è avvolto nella fiaba dei miti metamorfici; in Callimaco invece l'episodio è collegato con le vicende umane e precisamente con la morte della protagonista, che è intenzionalmente una figura antierica ad esaltazione dei più profondi sentimenti umani.

* * *

A maggiore chiarimento aggiungo alcune note al testo dei fr. 70, 73 e 74, seguendo l'ordine naturale, mentre in precedenza l'ordine a ritroso è stato causato dal fatto che la mia ricostruzione ha il suo fondamento nell'interpretazione dei primi versi del fr. 74.

(1) Può far parte di questa dissuasione il fr. 122 (315 Pf.) ἀπούατος ἄγγελος ἔλθοι, come ha suggerito il Pfeiffer. La terza persona invece della seconda non è d'ostacolo: poteva essere espresso un pensiero generico, per esempio "nessuno sia un nunzio degno di non essere udito", oppure "(la cornacchia esperta tenne questo discorso perché la giovane) tenesse fermo il suo agile ginocchio e non andasse nunzio non degno di essere ascoltato". Che nella citazione sia stata tralasciata la negativa μή o un'altra simile non fa meraviglia perché l'emistichio è stato tramandato per spiegare ἀπούατος (= ἄξιος τοῦ μὴ ἀκουσθῆναι), come avviene per ἀήσυρον nel fr. 24 (311 Pf.), che potrebbe congiungersi col precedente come ho suggerito nella traduzione, ex. gr. ἀήσυρον (ὥς) (Bergk) γόνυ κάμψαι (κάμψαι Suida) / (μηδὲ...) ἀπούατος ἄγγελος ἔλθοι. Hollis, p. 164, vorrebbe inserire il fr. 24 nel fr. 23.2 (P. Ox. 2216) e riferirlo agli uccelli che si rifugiano nelle caverne durante la tempesta descritta nel fr. 18 (238 Pf.). Anche in Aesch. *Pr.* 396 κάμψειεν γόνυ è detto di un uccello.

- Fr. 70.4 ss. τῆς μὲν ἐγὼ δηναῖον ἐπὶ χρόνον [εἶχον ἄλεξι]ν,
 (260.19ss.Pf.) μέσφ' ὅτε Κεκροπίδ[εσ]σιν ἐπ[έ]τρεπεν υ]ιέα, τόλμαν
 λάθριον ἄρρητον· γενεῇ δ' ὅθεν οὔτε νιν ἔγνω
 οὔτ' ἐδάην, φῆμαι δὲ κατ' ὄφυγίους ἔ[σαν α]ὔτ[ις
 οἰωνούς, ὡς δῆθεν ὑφ' Ἡφαίστω τέκε Γαῖα.
 9 τουτάκι δ' ἡ μὲν ἤης ἔρυμα χθονὸς ὄφρα βάλοιτο...
 12 Πελλήνην ἐφίκανεν Ἀχαιίδα· τόφρα δὲ κοῦραι
 αἰ φύλακοὶ κακὸν ἔργον [ἐ]πεφράσαντο τελέσσαι
 καὶ <κί>στης [οἶ]ξαι δὴ πώμ]ατ[α] δέσματ' ἀνεισαι

Il pensiero è strutturato sulla correlazione τῆς μὲν (v. 4, la dea Atena) – τουτάκι δ' (v. 9): nel primo membro si presenta la condizione della cornacchia quando godeva i favori di Atena fino alla nascita misteriosa di Erittonio; nel secondo è opposto il capovolgimento. A sua volta nel secondo membro compare un'altra correlazione: ἡ μὲν (v. 9) – τόφρα δέ (v. 12): la dea era andata lontano per prendere un grosso macigno e proteggere la terra che amava; proprio durante quel tempo le figlie di Cecrope violarono l'ordine di non aprire la cesta avuta in consegna. Qui poteva esserci una subordinazione come ἄλλ' ὅτε δὴ... τόφρα..., ma è stata preferita ancora la struttura parattica. Ho abbandonato la lezione Κεκροπίδ[η]σιν (adottata ancora da Hollis) ... θή]κατο λ[ᾱ]αν (Gomperz), perché l'accenno al macigno (cf. fr. 71 = 201 Pf.) compare poco dopo (v. 9) e ci sarebbe una ripetizione inutile, e Callimaco evita la prolissità. Questo vale anche per δρόσον Ἡφαίστωιο nel v. 4 (Gomperz) rispetto al v. 8. D'altra parte κοῦραι / αἰ φυλακοί (12 sg.) presuppone una menzione precedente delle Cecropidi e il luogo opportuno è nel v. 5. Anche se si suppone che Κεκροπίδ[η]σιν (cf. Suid. s.v. Κεκροπίδης· ... Κεκροπίδαι οἱ Ἀθηναῖοι: cf. Euphor. fr. 19c.26 van Gron. ecc.) sia stato scritto senza iota come avviene di solito nella tavoletta viennese, nello spazio di η può starci εσ; o si può supporre, cosa assai facile, che sia caduto uno dei due σ.

Il pronome νιν del v. 6 richiede nel v. 5 un sostantivo a cui si possa riferire anche λάθριον ἄρρητον, con riferimento a Erittonio, il bambino nato misteriosamente, che era stato tenuto nascosto (λάθριον) e di cui non si poteva parlare (ἄρρητον). È ugualmente necessario un verbo. L'integrazione che ho suggerito soddisfa ad ambedue le esigenze. Si suole attribuire a Callimaco una costante oscurità, ma accanto a parole rarissime compaiono inaspettatamente vocaboli molto comuni, a costrutti sintattici complessi altri molto semplici. Cf. *Od.* 2.226 καὶ οἰ... ἐπέτρεπεν οἶκον ἅπαντα. Il Rea alla fine del v. 5 ha letto]κατολμαν, suggerendo τολμᾶν. La confusione fra κ e ισ, ιε, in maiuscola, è facile: perciò propongo υ]ιέα τόλμαν. In Omero non compare τόλμη, solo il verbo τολμάω. In Soph. *Ichn.* 11 il

papīro ha πρὸς τόλμην πεσεῖν, ma probabilmente è da correggere in τόλμαν, malgrado τόλμην in Phryn. *Praep. soph.* p. 114 de Borries, perché τόλμα è l'unica forma attestata nei tragici (cf. Eur. fr. 426, *Iph. T.* 862 ecc.). Interpreto la parola, apposizione di υἰέα, nel senso concreto di "azione audace", come in Aesch. *Ch.* 1029 φίλτρα τόλμης τῆσδε, Soph. *Tr.* 582 κακὰς δὲ τόλμας μήτ' ἐπισταίμην ἐγὼ / μήτ' ἐκμάθοιμι (i due verbi aiutano a capire οὔτε νιν ἔγνω οὔτ' ἐδάην del v. 5 sg.), Plat. *Leg.* 881A. Si allude vagamente alla tentata violenza di Efesto su Atena: il seme cadde per terra, da dove poi nacque Erittonio, che fu allevato nascostamente da Atena (*Il.* 2.548 θρέψε Διὸς θυγάτηρ, τέκε δὲ ζεῖδωρος ἄρουρα). Il mito esalta l'autoctonia degli Ateniesi, razza non mescolata con altre, e la protezione di Atena, la dea dell'intelligenza. Anche in Nonn. 27.115 s'incontra λάθριος a proposito dell'allevamento di Erittonio; quanto a ἄρρητος cf. Eur. fr. 63 ἄρρητος κούρη (Persefone, di cui non si può pronunciare il nome), *Hel.* 1407 κούρας ἀρρήτου (ancora Persefone).

V. 1. In εἶχεν ἄλεξιν si può pensare ad un gioco concernente il significato di un nome proprio, preso come vocabolo comune, gioco non raro nei poeti ellenistici: cf. fr. 116 (229 Pf.) ἄργος per πεδίον., Euphor. fr. 24c van Gron. ἄκτωρ, 127 (125 Pow.) ἀτρεύς detto del popolo ateniese, 150 γλαυκῶπις detto dell'ulivo, 151 (152 Pow.) ἐνοσίχθων dell'aratro. Il vocabolo ἄλεξις è raro; *Etym. M.* 59.23, Aristid. 1.60 D. Κῶοι ἄλεξιν τὸν Ἑρακλέα νομίζουσιν. Naturalmente potevano comparire altre parole, ma ho voluto fissare il pensiero e il costrutto sintattico.

6. γενεῆ non è "quanto a nascita", ché ci sarebbe l'accusativo (cf. fr. 178.7 ἦν δὲ γενέθλην Ἴκιος), ma "a causa della mia nascita": quando successe il fatto, la cornacchia che parla era piccola (cf. fr. 73.12= 260.42 Pf.). Il verbo ἔγνω indica una conoscenza personale, anche per ragionamento; ἐδάην una conoscenza indiretta per informazione di altri. C'è una prolessi come in τῶν Σωκράτην γγνωσκόντων οἶος ἦν (Xen. *Mem.* IV 8.11).

7-8. Invece di ἔσαν (Lobel) anche ἴσαν, forma epica per ἦσαν, "circolavano in seguito voci tra gli uccelli più vecchi che cioè (δῆθεν)...": cf. *Od.* 23.362 φάτις εἶσιν. Ma εἰ pare sicuro. Invece di ἀ]ύταιί (Gomperz) propongo ἀ]ύτις; μετὰ ταῦτα, ὕστερον, come in fr. 7.26, 197.46, 286, 358.2, *hy. Iov.* 21, *hy. Dem.* 68 (in questo senso ἀ]ύτις davanti a vocale, ἀ]ύθι davanti a consonante: vd. fr. 1.35 e nota di Pf.). L'avverbio è in relazione con γενεῆ.

14. A δῆ ("ormai", "allora finalmente") preferirei κρύφα, ma l'integrazione pare troppo lunga. Si può pensare anche a καὶ κί)στην [οἴξαι δῆ π. δεσμά τ' ἀνεῖσαι, se le tracce possono adattarsi meglio a ν che a σ. La tavoletta viennese ha κ.ιστησ, che fu inteso come κείστης (Gomperz, seguito da Pfeiffer); ma Rea ha dichiarato che è possibile καιστης. Ho quindi

indicato un infinito (οἶξαι, κινεῖν) coordinato con καί a τελέσσαι, pensando ad una facile aplografia. Sia in Euphor. 11.4 van Gron. (9.4 Pow.) sia in Ov. *Met.* 2.554 *Actaeo texta de vimine cista*, sia in Nonn. *Dion.* 27.116, sia nel racconto di Amelesagora, fonte di Callimaco, compare la parola κίστη usata da Callimaco: cf. Hesych. κίστη· ἄγγειον πλεκτόν. Nel fr. inc. auct. 756 Pf. (166 Hollis) μύρσον ἐς ὠτῶντα παλαιφαμένης ἄγνοιο a κίστη corrisponde μύρσος, come è spiegato nella fonte che cita il verso: *Et. Gen.* AB (= *Et. M.* p. 595.33) μύρσος πλεκτόν τί ἐστὶν ἄγγειον ἐξ ἄγνου πλεκόμενον λύγων. Poiché il particolare del vimine intrecciato è riprodotto da Ovidio a proposito della cesta di Erittonio nel passo citato, è verisimile che il verso anonimo provenga dall'*Ecalle* e che comparisse non molto dopo 70.14 (260.29 Pf.). Infatti doveva essere menzionata anche la proibizione, non notata in precedenza, di aprire la cesta quando Atena la consegnò alle figlie di Cecrope, circa nello stesso modo che avviene in Ov. *Met.* 2.553 sgg. *Pallas Erichthonium, prolem sine matre natam, / clauserat Actaeo texta de vimine cista / virginibusque tribus gemino de Cecrope natis / et legem dederat, sua ne secreta viderent.* Come il v. 554 corrisponde al verso anonimo e il v. 555 a 70.5 secondo la nostra ricostruzione, il v. 556 poteva trovare una corrispondenza in Callimaco dopo 70.14. Invece il Pfeiffer pensava d'inserire il fr. 166 (756 Pf.), già attribuito all'*Ecalle* da Meineke e poi da Hecker, nella lacuna fra la prima e la seconda colonna della tavoletta di Vienna (prima di 70.1 = 260.17 Pf.). Vicino a Callimaco è anche il verso di Ovidio che concerne l'apertura della cesta: 560 *Aglauros nodosque manu diducit.* Pare un'invenzione di Ovidio la distinzione di una diversa responsabilità fra le sorelle nell'esecuzione del fatto (sulle varianti del mito informa ampiamente Hollis, p. 229-231); ma qualcosa avrà detto anche Callimaco sul modo in cui la cornacchia assistette all'apertura della cesta: in Ovidio (v. 557) essa guardava nascosta tra le foglie di un olmo fronzuto.

Fr. 73.6. Se παραπτ[è lettura esatta, difficilmente si sfugge ad una forma del verbo παραπτύω, non però παραπτυ[όμεθα (Wessely) per motivi prosodici. Il verbo in senso metaforico ("disdegnare", "evitare": cf. Philon. 22.109 = 22.488), con riferimento al cibo che gli uccelli possono trovare sull'acropoli (vd. p. 98), sembra convenire. Penso il δέ in opposizione ad un precedente pensiero, come πάντες μὲν ὄρνιθες προσπέτονται... μούνα δὲ παραπτύουσι κορώναι. Per la clausola si può confrontare 74.9 (260.50 Pf.) ἐπιπνεύουσι κορώνην, fr. inc. auct. 687 Pf. ἐπιπνεύουσι γυναῖκες. Ho suggerito α[ὐτόθεν nel senso temporale "da allora".

7. Si potrebbe pensare ad un verbo al futuro da collocare all'inizio del v. 8, ma in questo caso sarebbe più deciso οὐκέτι invece di οὐποτε. Il passato è preferibile perché il γάρ riceve una maggiore connessione col pensiero che

precede. La frase θυμὸν ἰαίνειν è omerica: *Il.* 24.119 τὰ κε (sc. δῶρα) θυμὸν ἰήνη, dove la prima sillaba del verbo è breve, mentre è lunga in *Il.* 23.597 τοῖο δὲ θυμὸς / ἰάνθη, come spesso nei poeti tardi.

8. Cf. *Il.* 4.381 ἀλλὰ Ζεὺς ἔτρεψε παραίσια σήματα φαίνων. Per ἔλαφρός in senso deterioro ("irriflessivo", "a cuor leggero") cf. Eur. *Bacch.* 851 ἐνεῖς ἔλαφρὰν γλῶσσαν, Polyb. VI 81.11 πᾶν πλήθός ἐστιν ἔλαφρόν.

9. Invece di ζή]σομεν (Gomperz), ζώ]ομεν (E. Maass, cl. Arat. 1102 ζώομεν ἄνθρωποι), φή]σομεν (Weinberger), προπορρεῖ φή]νομεν (tutti congiuntivi con la vocale breve), perché il verbo con più precisione richiama alla mente la denuncia delle Cecropidi: nel senso di "denunziare" è comune negli scrittori attici ed è usato assolutamente (cf. Isocr. 18.20, Xen. *Cyr.* 1.2.14 ecc.). Alla fine ho variato la clausola suggerita da Piccolomini εἶναι ἄναυδος, migliorata da Pfeiffer in ἔμμεν ἄναυδος.

10. Ho scritto ex. gr. πάντα "in tutto", con riferimento in particolare all'opportunità di trovare cibo sull'acropoli in occasione di sacrifici (vd. p. 98). In *Il.* 21.599 e *Od.* 21.221 c'è ἀποέργαθε (così ἀποείργει *Od.* 3.296), ma ἀπείργαθον è in Soph. *O.C.* 872. Forse è meglio ἀπέ[ργαθε, forma documentata in Esichio.

11. Oppure θε[ῆ τόσον]. Già Barber ("CQ" 1952, 92) suggerì ἔκλεινε [τό]σ[ον θεός, ma la lettera ε sembra sicura. Data l'opposizione μὲν... ἀλλά, è opportuno che compaia il pronome in contrasto con ἡμεῖς, implicito in ἡμετέρην. Quindi escluderei πέσοι[ο (Wessely: eventualmente πέσοι[ς σύ), πέσοι[τε (Lloyd-Jones). Al posto di ἐκθυμούσα eventualmente ἔκθυμός[ς γε], con riferimento alla dea menzionata prima, piuttosto che ἀλλὰ πέσοι[ς σύ / μ. εἰς θυμό[ν γε]. Il passaggio di κλίνω da termine tecnico di guerra come in *Il.* 5.37 Τρῶας δ' ἔκλιναν Δαναοί al senso metaforico "abbassare", "umiliare" in opposizione a "elevare" è facile: cf. Soph. *Ai.* 131 ὡς ἡμέρα / κλίνει τε κἀνάγει πάλιν / ἅπαντα τάνθρώπεια, che lo scholion spiega ἐλαττοῖ καὶ πάλιν αὖξει.

Fr. 74.1. Intendo ἔχοιμι come desiderativo. L'augurio che non venga a mancare il cibo ("fino alla morte") è un tratto veristico che si addice alla cornacchia, uccello vorace e pettegolo. L'uso di ἔδης per indicare semplicemente la morte è postomerico e proprio della tragedia: Aesch. *Ag.* 667 ἔδης πόντιος ecc. (anche in Pind. *P.* 5.96, *Isthm.* 6(5).15). Cf. fr. 75.15 Ἄ[ιδ]εω μέχρις... δόμων, 203.19 τεῦ μέχρι τολμᾶς;

2. L'accento segnato nel papiro su]έχ forse indica un verbo composto. Per λιμός femminile cf. *epigr.* 47 (46 Pf.); è maschile in *hy. Dem.* 66. Per δολιχόν avverbiale in senso temporale, riferito al futuro, cf. *Il.* 10.52 δηθά τε καὶ δολιχόν. Il presente, invece di καθέξειν, denota che la fame è già cominciata con la morte di Ecate: "(fame) che comincia a tenermi ormai

per lungo tempo”.

3. Anche qualcosa come ἔδο[ς φίλον ἡνίκ' ἔναιε (ἡνίκα ναίε): ἔδεθλον e ἐδέθλιον sono vocaboli amati dai poeti alessandrini anche per la comodità metrica: cf. *Ait.* 12.4 Pf. ἔκτισε Κερκυραῖον ἐδέθλιον, *Ap. Rh.* 4.630 ἴνα τ' εἰσὶ πύλαι καὶ ἐδέθλια Νυκτός. Per ἦμος “finché” con l'imperfetto cf. *Soph. O.R.* 1134. Per ἔναιε cf. fr. 1 (230 Pf.) dell'*Ecale*, *Od.* 4.517 δώματα ναίε ecc. Ho integrato τό]δε, parola molto importante che precisa il luogo della scena.

4. φάρμ]ακ[α ἔ una variante di ἀλκτήρια del v. 1, che richiama δαμάτειρα non molto prima (vd. p. 99): cf. *Plut. Sept. sap. conv.* 16.159F ἡ τροφή λιμοῦ φάρμακον. Ho pensato anche a πα]νόν: cf. *Athen.* 111C πανός· ἄρτος. Μεσσάπιοι. καὶ πλησμονὴν πανίαν, καὶ πάντα τὰ πλήσματα, Βλαῖος ἐν Μεσοτρίβῃ καὶ Δεινόλοχος ἐν Τελέφῳ Ῥίνθων τε ἐν Ἀμφιτρύονι. Il vocabolo (lat. *panis*) è tramandato come messapico (cf. O. Parlange, *Studi messapici*, “Mem. Ist. Lomb. Acc. Sc. e Lett.” 16, 1960, 402); di lì l'epiteto Πάμπανον “tutto pane” (Hesych.) dato a Demetra a Eraclea di Lucania (cf. A. Filippini, “Rend. Ist. Lomb. Cl. Lett.” 123, 1989, 321 sgg.). Non mi meraviglierebbe trovare la parola in Callimaco che offre vocaboli propri di particolari regioni: nei fr. dell'*Ecale* cf. σῦφαρ (74.11 = 260.62 Pf.), parola sicula, ἄγχαυρος (74.23 = 260.61 Pf.), parola di Cipro, ἄλλιξ (42.5 = 253.11 Pf.), parola tessalica, σκηπάνιον (66 = 355 Pf.), parola di Cirene, ἄργος (116 = 299 Pf.), parola della Macedonia e Tessaglia, γέντα (127 = 322 Pf.), parola della Tracia. Ma πύρνος è parola omerica (*Od.* 13.312, 17.12 e 362) usata per indicare il pane dato ai mendicanti (pane di grano che può anche avere la crusca: *Philem. ap. Athen.* 3.114D), per cui viene inteso come “pezzo di pane”, senso che conviene anche in Callimaco: “pezzi di pane e di carne”. Per κρεῖον = κρέας cf. *Euphor.* 154 van Gron. (155 Pow.). Se qualcuno per scrupolo verso la povertà di Ecale preferisse il formaggio, potrebbe pensare a τυρόν τε παρεῖχε o a qualche parte ossosa per es. οἰβόν τε π. La connotazione di pane duro, secco conviene: cf. *Luc. Alex.* 21 κηρὸς... σιδήρου παγιώτερος.

6. Si torna al motivo iniziale che ha causato il discorso della cornacchia. Invece di un divieto μὴ τολμήσης ho indicato una blanda forma interrogativa presupponendo che la giovane cornacchia sia ormai convinta dell'inopportunità di fare quello che aveva in mente e a buon conto viene aggiunta come conclusione, con solenne tono profetico, la futura punizione del corvo per una colpa simile. Già Pfeiffer ha suggerito χάρις] οὐτις ἐπ. confrontando *Il.* 9.316, *Od.* 4.756 e 22.319. In principio al v. 7 ho cercato un sostantivo in accordo con κακάγγελον, qualcosa come in *Soph. Ant.* 1285 sg. ὃ κακάγγελά μοι προπέμψας ἄχη. Cf. *Il.* 7.416 ἀγγελίην ἀπέειπε, 9.309 τὸν μῦθον ἀπηλεγέως ἀποειπεῖν, *Herdt.* 1.152 ἀπερέοντα

Κύρῳ ῥῆσιν. Anche οὐδ' ἐρέοντι ο οὐδὲ βαλοῦντι: cf. Soph. *Ph.* 66 λύπην πᾶσιν Ἀργείοις βαλεῖς (per προσβαλεῖς, ἐμβαλεῖς): “non ci sarà nessuna grazia neppure per uno che infliggerà ad Apollo una sofferenza causata da cattive notizie”. La parola μόχθημα è solo nei tragici (molto frequente anche μόχθος) e solo al plurale, ma questo sarà un puro caso. Ho pensato anche a μύ]θευμ', ma non copre la lacuna iniziale. Le lettere θημ, θευμ trovano corrispondenza nelle tracce della scrittura? Il Barber ha suggerito φήμην Ἀπόλλω]ν[ι.

8. ὄφρα τ[ὸδ' εἰδ]ῆς di Pfeiffer (sue anche le integrazioni [κεῖνον ἔτι] e εἴης nel v. 7) pare troppo lungo e si è supposta la scrittura ἰδης ο è stato mutato in τ[ὸτ' εἰδ]ῆς da Barrett. Scriverei ὄφρα τ[ιθεῖ]ης, intendendo il verbo come il latino *pono* nel senso di “ammettere”, “stabilire”, “fissare”, a proposito di un'azione mentale che dev'essere non solo creduta, ma fissata e posta come principio (più spesso nel medio): cf. Soph. *Ant.* 1166 sg. οὐ τίθημ' ἐγὼ / ζῆν τοῦτον.

17. οὐλίον invece di οὐλοόν? “avrà su di sé il folto piumaggio nero come pece”: κυάνεον è predicativo, οὐλίον attributo esornativo; ἐπὶ... ἔξει tmesi: cf. *Hy. Del.* 234 οὐδ' ὅτε οἱ ληθεῖον ἐπὶ πτερὸν ὕπνος ἐρείσει. Nel nostro caso οἱ come complemento di ἐπὶ può essere sottinteso. L'aggettivo οὐλος è frequente in Omero in unione con κόμη, λάχνη, χλαῖνα, ma οὐλοός non è documentato come suo equivalente (solo come equivalente di ὀλοός); si trova invece οὐλίος in Bacch. 17.53 οὐλίον Θεσσαῶλαν χλαμύδα. Quindi πτερὸν οὐλίον equivale all'omerico *Il.* 11.454 περὶ πτερὰ πυκνὰ βαλόντες, 23.879 σὺν δὲ πτερὰ πυκνὰ λίασθεν (in ambedue i luoghi c'è la tmesi del verbo come in Callimaco).

26-28. τὸν ἔχοντα? L'intendo come oggetto anche di ἀνιάζουσι. Mentre nei due esempi che precedono si ha ἀεῖδει καί, ἔγρει καί, qui compare δέ e per questo pare che si voglia rilevare che la nuova proposizione è collegata solo con ἔγρει con un oggetto comune. Hollis interpreta ἐνανόμειοι πῦρὸς ἀ[ύγην] (così West cl. *Od.* 6.301 e Nic. *Al.* 61) “asking for a light”, ricordando che dare il fuoco era un dovere del vicino. In Call. fr. 193.25 ἐναύειν equivale a παρέχειν, in 203.14 ἐναύονται a δέχονται (“attingono per sé”). Ma il mezzo per procurarsi il fuoco non è necessariamente il vicino, anzi è più opportuno pensare il contrario, che il vicino chieda il fuoco ai fabbri. Una precisazione forse veniva da un complemento, per es. πυκνοῖς (così sospettava Pfeiffer: dopo ι c'è traccia di una lettera) μυκθισμοῖς (μυκθημοῖς, che non sono troppo lunghi) ἐνανόμειοι: i fabbri si procurano il fuoco coi frequenti sbuffi dei mantici: cf. Luc. *Tim.* 6 πῦρ ἐναύεσθαι ἐκ τῆς Αἴτνης. C'è un crescendo di rumore e di disagio: il carro col suo cigolio sulla strada sveglia, il continuo sbuffare dei mantici tormenta.